

# Spinsanti, ripensare la cura del malato in chiave spirituale

**La riflessione.** L'autore indaga sul rapporto fra medici e ministri di culto: figure orientate su obiettivi divergenti. Serve una sintesi fra professionisti e assistenti religiosi

**GIULIO BROTTI**

La modernità nasce con un grande sogno a occhi aperti, quello che Descartes espone nella sezione conclusiva del «Discorso sul metodo» (1637): grazie agli avanzamenti delle scienze e delle tecniche, noi uomini potremo diventare «quasi signori e padroni della natura»; l'introduzione di nuove macchine ci consentirà non solo «di godere senza alcuna fatica dei frutti della terra e di tutti gli altri beni che vi si trovano, ma anche e principalmente di conservare la salute, che è senza dubbio il primo di questi beni e il fondamento di tutti gli altri in questa vita»; mediante i progressi della medicina - prosegue il testo - «potremo liberarci da una infinità di malattie, sia del corpo che dello spirito, e forse anche dalla decadenza della vecchiaia, se ne conoscessimo a sufficienza le cause, e tutti i rimedi di cui la natura ci ha provvisto».

Il programma cartesiano sembra in larga misura essersi realizzato: a partire dal 1900 il miglioramento dell'alimentazione e dell'igiene, le nuove vaccinazioni, l'introduzione dei sulfamidici e degli antibiotici hanno più che raddoppiato a livello mondiale - da 31 a 73 anni - i valori medi della speranza di vita alla nascita. Senza dover rimpiangere i tempi in cui ancora non esisteva l'evidence-based medicine - la medicina «basata sulle prove di efficacia» - e ci si arrangiava con i rimedi tradizionali, oggi siamo però anche in grado di intravedere l'unilateralità, i limiti, le

zone d'ombra di un paradigma tecnico-scientifico che nei secoli ha portato a un nuovo modo di concepire la salute, la malattia, il rapporto tra il medico e il paziente, le politiche di welfare. Indaga appunto questi aspetti Sandro Spinsanti in un suo recente volume, scritto in collaborazione con la moglie Dagmar Rinnenburger, «Sulla terra in punta di piedi. La dimensione spirituale della cura» (Il **Pensiero Scientifico** Editore, pp. 306, 24 euro). Nato nel 1942 ad Ancona, Spinsanti è laureato in Teologia e in Psicologia; già docente di Etica medica nella sede di Roma dell'Università Cattolica e di Bioetica all'Università di Firenze, ha fondato l'Istituto Giano per le Medical Humanities e il Management in sanità.

Contro il pregiudizio per cui la «spiritualità» costituirebbe un ambito a sé stante, slegato dai problemi e dalle fatiche di una quotidianità profana, l'idea guida di «Sulla terra in punta di piedi» è che una tensione spirituale accompagni costantemente e sostenga «l'avventurosa vicenda di diventare uomini»; intesa in questa accezione ampia, la spiritualità non è «qualcosa di residuale, da invocare quando il percorso di cura è costretto a confrontarsi con l'esaurirsi delle risorse terapeutiche: la spiritualità innerva tutto il percorso della cura. Spiritualità può essere, a buon diritto, un altro nome per la cura, quando questa non si lascia ridurre a una semplice riparazione».

In un suo libro del 2015, «Il

prete e il medico», lo storico francese Georges Minois ha mostrato come per secoli, fino al Rinascimento, la medicina avesse intrattenuto rapporti assai stretti con il «sacro»; in seguito è invece subentrata una separazione netta, nel complesso di servizi che va sotto il nome di «sanità», tra il ruolo dei ministri di culto da una parte e quello dei medici e degli infermieri dall'altra.

Le rispettive figure appaiono infatti orientate su obiettivi divergenti: «I sanitari - osserva Spinsanti - mirano a restituire la salute, o quanto meno a prolungare il più possibile la vita; i ministri della religione sono per lo più chiamati quando l'armamentario terapeutico è esaurito. La frase brutale «Non c'è più niente da fare: chiamate il prete» (o il pastore, il rabbino ecc.) è entrata a far parte di un lessico familiare in medicina».

Da alcuni decenni, tuttavia, è in atto una tendenza di segno opposto, volta a riconnettere diversi approcci e prospettive sulla malattia e la cura: «L'accusa di disumanità e la richiesta di umanizzazione sono due temi che ricorrono con insistenza nel dibattito pubblico sulla sanità. [...] «Più cuore in quelle mani»: è l'esortazione, attribuita a san Camillo de Lellis, rivolta a un confratello infermiere, che erogava assistenza in modo corretto, ma con un certo distacco. In quelle parole ravvisiamo una sintesi tra la correttezza deontologica e la spiritualità evangelica. È un atteggiamento che ci attendiamo non solo dai «buoni sa-

maritani» che frequentano le nostre strutture di cura, ma anche da tutti i professionisti sanitari».

Il supplemento di spiritualità invocato da Spinsanti non si riduce a una disposizione d'animo, né a un'integrazione sentimentale di un sapere tecnico che rimarrebbe comunque immutato nei suoi principi e nelle sue procedure: dalle questioni relative al «fine vita» all'emergenza sanitaria dovuta alla pandemia di Covid-19, dai resoconti sulle esperienze di pre-morte alle nostre responsabilità nei riguardi di altri esseri viventi e degli ambienti naturali, «Sulla terra in punta di piedi» segnala la necessità di uno stile innovativo di pensiero, capace di concepire un diverso rapporto, non più dispotico e predatorio, dell'uomo con il mondo circostante.

Questa correzione di rotta potrà avvenire liberamente - afferma Spinsanti - o ci verrà imposta da eventi catastrofici: «Ironicamente, abbiamo dato spesso aggettivi riferiti ad animali a quegli scossoni che falchiano ogni volta migliaia di vite umane: peste suina, aviaria, bovina, riconducibili alle modalità di allevamento intensivo di animali per l'alimentazione. Fino alla più recente pandemia da coronavirus, che rimanda, come altre, a un virus passato dagli animali all'uomo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ «Sulla terra in punta di piedi» è stato scritto con la moglie Dagmar Rinnenburger

■ Occorre uno stile innovativo di pensiero nei riguardi degli esseri viventi e degli ambienti